

LA ROSA DEL MONDO*

di Gabriele Burrini

Di fronte alle prove, piccole o grandi, che il karma talora dispensa si è innegabilmente tentati di lasciarsi prendere dalla *mâyâ* delle apparenze, così da vedere il nostro dolore come un frammento di una trama oscura che tesse l'universo. Il dolore illude così: acceca gli sguardi e grava sul cuore. Eppure ci sono stati esseri nella storia antica e recente che “facendo di necessità virtù” – vero esempio di judo interiore – hanno sormontato l'apparente *mâyâ* della sofferenza fino a coglierne il segreto contenuto di liberazione. Talora, a misura del dolore, fino a ravvisare in essa addirittura il senso della propria missione spirituale.

Non di rado, in condizioni avverse come la prigionia o l'esilio grandi uomini liberi hanno creato grandi cose: Dante scrisse in esilio la *Divina Commedia*, Severino Boezio scrisse in prigione *La consolazione della filosofia*, Tommaso Campanella compose in carcere quasi tutte le sue opere; dall'esperienza del Lager lo psicologo ebreo austriaco Viktor Frankl trasse l'idea della logoterapia, dalla permanenza nei Gulag staliniani lo scrittore russo Daniil Andreev trasse l'epopea *La rosa del mondo* (*Roza mira*) di ispirazione antroposofica.

Daniil Andreev (1906-1959) è stato un grande narratore russo, mistico e utopista, segnato da un tragico destino. Era figlio del noto drammaturgo Leonid e la sua casa d'origine era frequentata da letterati come Ivan Bunin, il musicista teosofo Skrjabin, la scrittrice Marina Cvetaeva. Da giovane era un poeta visionario che dialogava con gli spiriti della natura e degli elementi, finché negli anni '30 si familiarizzò con la teosofia e l'antroposofia. Poi si arruolò in guerra e a 41 anni fu arrestato, sotto Stalin, per propaganda sovversiva e condannato a 25 anni di campo di lavoro. La stessa sorte ebbe la moglie Alla. Andreev si era fatto già dieci anni di prigionia, quando a causa della salute profondamente minata (aveva subito un infarto) fu liberato nel '57. Per due anni, vivendo in miseria assieme ad Alla, scrisse il suo capolavoro *La Rosa del mondo*, che aveva elaborato

nel Gulag. Morì nel marzo del '59: pur dichiarandosi cristiano ortodosso, gli fu negata dal sacerdote l'eucarestia al momento della morte perché egli credeva nella reincarnazione. *Roza mira* cominciò a circolare nel *samizdat* (letteratura clandestina) nel 1970, ma fu pubblicato in Russia soltanto nel 1991. Di questo libro di circa 800 pagine esiste una parziale traduzione inglese (Lindisfarne Books, Hudson, NY 1997), che circola negli ambienti antroposofici americani e una completa traduzione spagnola.

Che cosa dice la *Rosa del mondo*? Non è possibile qui riassumere i vari contenuti di questa specie di *Divina Commedia* in prosa sorta dall'anima russa. Si può solo dire che Andreev nel suo libro descrive in modo origi-

nale e fantastico la struttura dell'universo e tutti i livelli coscienziali del nostro mondo, che egli chiama Šadanakar, la cui storia è tutta intessuta dalla lotta fra le metaculture celesti e i

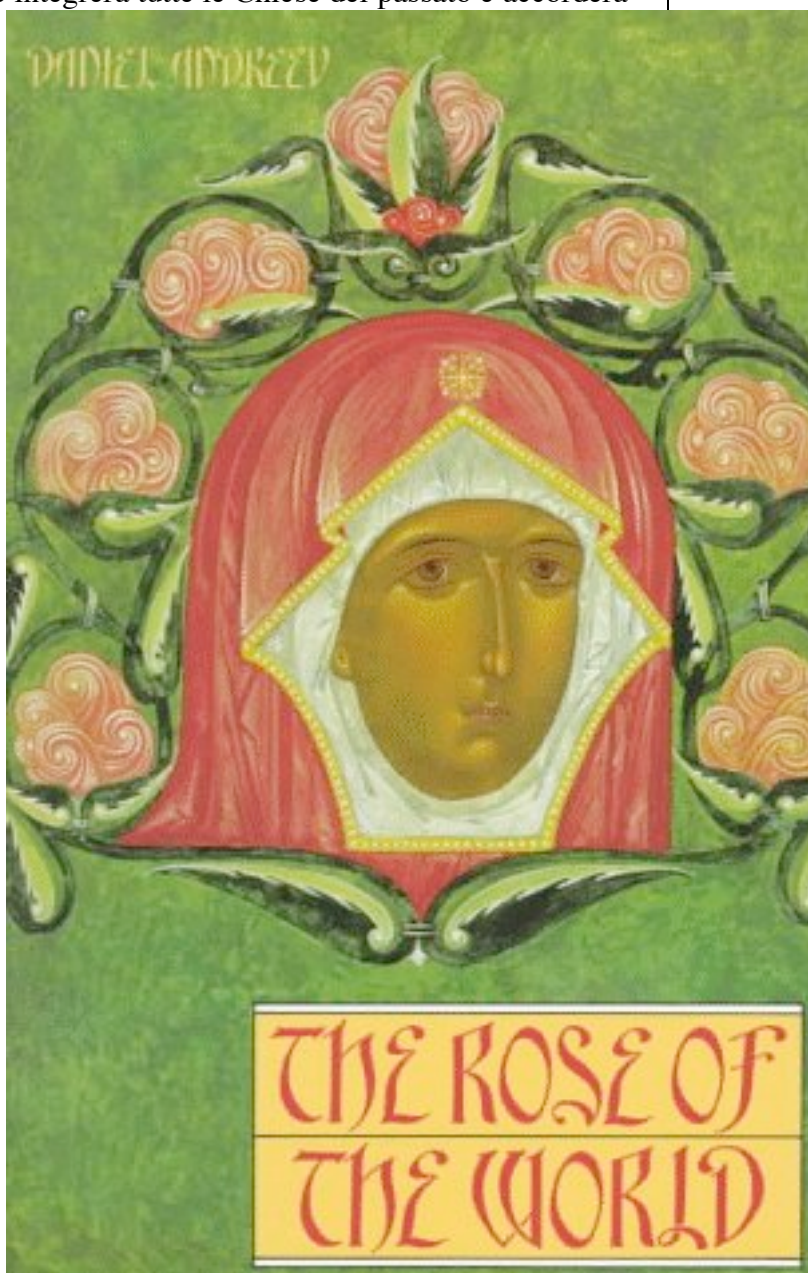


mondi antiumani guidati dai demiurghi. Queste metaculture o supernazioni (Zatomis) sono diciotto e vanno dall'antica Atlantide all'Egitto, fino alla Russia celeste e a una civiltà finale che si chiamerà Arimoia. Ciascuna di queste metaculture si è espressa in una immagine transmistica: l'Olimpo, il Sinai, la leggendaria città invisibile di Kitezh sono le immagini transmistiche della Grecia, di Israele, della Russia. Andreev traccia un vasto affresco dei mondi, delle gerarchie, della caduta dell'uomo fino alla manifestazione del demone Gartungr nelle sembianze di Stalin. Poi la nuova speranza e l'apocalissi.

Fra due o tre secoli, scrive Andreev, ci sarà sulla Terra la Rosa del Mondo: una nuova fraternità umana, una nuova comunità che creerà finalmente l'unità delle fedi e delle religioni: una nuova umanità pancristiana che integrerà tutte le Chiese del passato e accorderà tutte le religioni della Luce. La Rosa del Mondo è un fiore rovesciato: ha le sue radici in cielo e i petali in terra. Lo stelo è la Rivelazione, mentre i petali sono le credenze religiose. Questa nuova comunità umana sarà la più alta manifestazione del femminile sulla Terra. «Per millenni – scrive Andreev – l'elemento maschile è stato dominante nell'umanità, creando guerre, rivoluzioni, ribellioni. Finora si è proclamato che non solo l'uomo ma anche la donna dovesse essere maschile. Ma ora non solo la donna ma soprattutto l'uomo è chiamato a essere femminile» (6, 3).

Il centro ispiratore della Rosa del Mondo sarà l'Eterno Femminino, non più però concepito come ideale ultraterreno, ma come fusione di Materia e di Sophia, come santificazione della carne. A guidare questa comunità sarà un capo carismatico, che sarà insieme un genio artistico, una figura morale e un profeta religioso (1,1) e ci saranno tre sacerdoti spirituali: la gerarchia aurea del Padre, la gerarchia femminile azzurra della Madre Sophia e la gerarchia bianca del Figlio.

Dopo due generazioni in cui la Rosa del Mondo porrà innumerevoli semi per l'evoluzione dell'umanità ci sarà la catastrofe. E qui l'utopia di Andreev diventa apocalissi. Sulla Terra scenderà il demone Gartungr, che perseguiterà la Rosa del Mondo, tanto che sopravvivranno soltanto dodici Fratelli della Luce, che si rifugeranno in Siberia. Ma poi il regno demoniaco crollerà su se stesso, scosso dalle tirannie e dal collasso sociale. La seconda Venuta del Cristo segnerà il mutamento dell'Eone e la metamorfosi del mondo che durerà un altro intero Eone, finché nel terzo Eone il medesimo Gartungr non verrà redento. Ma a quel punto il nostro mondo Šadanakar scomparirà dalla dimensione fisica e l'angelo dell'Apocalisse dirà che non c'è più il tempo.



Secondo la visione di Daniil Andreev noi uomini del terzo millennio siamo i portatori di questa nuova grande Verità, i preparatori di questa libera comunità dello spirito, ispirata all'Eterno Femminino, che egli pur nella tragedia del Gulag seppe ogni giorno immaginare e sognare come il trionfo della libertà dell'amore, la vittoria della Rosa del Mondo. È la Verità espressa da quella potente corrente sofianica che, risorta nel romanticismo tedesco grazie a un gigante dello Spirito come Novalis, emerge ai primi del '900 in Russia per impulso di Vladimir Solov'ëv, Sergej Bulgakov, Pavel Florenskij e altri, mentre in Occidente rivive nell'opera di Rudolf Steiner e con particolare evidenza negli scritti di Massimo Scaglione, il più moderno filosofo dell'amore sofianico. Questo è il filone spirituale cui appartiene Daniil Andreev.

* Pubblicato su "L'Archetipo" nel novembre 2001 (www.larchetipo.com).